

Lunedì 14 settembre 1998

2 l'Unità

GLI SPETTACOLI

R



Una scena di «Terminus Paradis», sotto Sean Penn e Catherine Deneuve e in basso Ligabue con Francesco Guccini

Al regista rumeno il Premio speciale della Giuria Leone d'argento al cineasta serbo-bosniaco Le Coppe Volpi a Sean Penn e alla Deneuve

DALL'INVIATA

VENEZIA. Gli emigranti di Amelio, una Bucarest da apocalisse, i gitani del serbo Kusturica. Con questi vincitori, la cinquantacinquesima Mostra è tutt'altro che stelle e lustrini. Fatica e dolore, piuttosto. Il dolore di Gianni Amelio, che chiede scusa al fratello per le bugie dette. La fatica di Lucian Pintilie, che fa cinema in una Romania dove «quando va bene si producono due film l'anno». I Balcani di Emir Kusturica, che a Sarajevo non ha più casa. E per non dimenticare l'America bollente di *Bulworth*, ecco a sorpresa un terzo Leone alla carriera, quello a Warren Beatty. Che però è già ripartito. Ma ha mandato un fax al *cinematographer* Storaro: «Sarò pure un ragazzo di Hollywood, ma mi piace pensare che mi avete promosso italiano. L'Italia è il paese del cinema che amo».

E l'Italia, dopo i fasti di Cannes, è andata di nuovo alla grande. Specialmente se si mettono nel conto l'Osella alla fotografia di Luca Bigazzi e il premio Mastroianni al quindicenne Siddharta-Niccolò Senni, entrambi per *L'albero delle pere*. Grande esultanza di Veltroni. Che non è venuto alla serata, ma ha spedito un messaggio per ribadire che il 1998 è l'anno d'oro del nostro cinema. E del film di Gianni Amelio ha detto che «è un'opera intensa, rigorosa, commovente». Quanto ai cugini francesi, per non dimenticarli, ecco la Coppa Volpi alla splendida Catherine Deneuve di *Place Vendôme*. Attrice indiscutibile, elegante ambasciatrice del cinema d'oltralpe e grande amore di Marcello. La sempre bella «Marianna», con stile impeccabile, ha dedicato il premio alla figlia Chiara e a sua sorella Barbara Mastroianni. Mentre al *Racconto d'autunno* di Rohmer è andata un'Osella per la sceneggiatura salutata da lontano. Assente anche Sean Penn, miglior attore per *Hurlyburly*. Da una settimana è morto suo



Vento dell'Est

Allori a Pintilie e Kusturica Leone alla carriera a Beatty

padre Leo e così non si è mosso dagli States. Segnalato anche *La nube* di Solanas, con un'Osella alle musiche di Gerardo Gandini. A consegnarla un Luciano Ligabue spaziantone in jeans e giubbotto che ha approfittato per mandare un pensiero a Lucio Battisti «che se ne fregava delle barriere ideologiche entrando in tutte le case».

La cerimonia di premiazione è filata via rapida e secondo cliché, giusto un po' ravvivata dalla presenza «anomala» del morettiano Silvio Orlando. E bisogna naturalmente raccontarla dalla fine, dal Leone d'oro che torna dopo dieci anni all'Italia con *Così ridevano*.

VISTO IN TV

Salvati da Orlando

Sant'Orlando, pensaci tu. Nel senso di Silvio, l'attore prediletto di Nanni Moretti. Chiamato da Claudio Masenza ad animare la premiazione su Raidue, l'ex «sportaborse» ha limitato i danni, e anzi è riuscito perfino a ironizzare sugli inconvenienti della diretta. «Dieci giorni fa sul palco c'erano due presentatori e nessun interprete, stasera un presentatore e due interpreti». E infatti sul fronte delle lingue straniere non ci sono stati problemi, con l'eccezione forse di Vittorio Storaro, che avrebbe benissimo potuto leggere in italiano - vista la sua pronuncia - il lungo messaggio di Warren Beatty, assente giustificato. In compenso, salendo sul palco per ritirare il suo premio, Kusturica ha rovinato la «sorpresa», dicendosi felice di essere lì insieme ad Amelio, che nessuno aveva fino ad allora nominato. Nel poco invidiabile ruolo di maestro di cerimonie, Orlando ha fatto quello che poteva, sapendo che il giorno dopo i critici televisivi gli avrebbero fatto

Amelio, che aveva promesso distacco, era invece affannato e si faceva «sostenere» dal suo giovane attore Francesco Giuffrida. Però ha scherzato: «Mi ero preparato un discorso per l'Osella, ma non va

più bene». Ha mandato un pensiero a tutti, persino ai passanti della città di Torino, inconsapevoli comparse.

Il verdetto non è stato unanime. Si è intuito dalle parole del presi-



le bucce. Ma forse se l'è cavata, portando nell'ingessato show un lieve focolaio di follia.

Resta il fatto che a Cannes la diretta tv viene meglio. Le attrici francesi hanno più charme? È lo spirito di corpo del cinema transalpino? È la consistenza «mittica» del Palais? Chissà. Lo scorso maggio il nostro Benigni s'è letteralmente sdraiato di fronte a Scorsese, che l'aveva premiato, mentre lo scozzese Peter Mullan s'è presentato in tradizionale kilt a scacchi: in entrambi i casi l'inatteso ha animato lo spettacolo, e la tv ci ha guadagnato. Da noi non capita mai. Magari non è nemmeno colpa di Masenza o di chi in futuro dovrà pagare peggio. Guardate cosa capita con i David di Donatello su Raiuno: Villaggio regala i suoi conti in sospeso credendosi spiritoso, Sordi, Vitti e Lollobrigida ripetono sempre la stessa solfa. Sarà proprio un caso che ieri sera l'unico momento di autentica commo-
[Mi.An.]

Pioggia di premi per «Orphans» di Peter Mullan

È lo scozzese Peter Mullan il vincitore morale di questa Mostra con il suo film d'esordio. A «Orphans», oltre al premio della Settimana internazionale della critica e altri 100 milioni in pubblicità televisiva garantiti da uno sponsor, è andato anche l'atteso premio Pierrot per il giovane cinema europeo, assegnato dai critici sotto l'egida della Comunità europea.

Lite in sala tra il regista Planta e il proiezionista

Altri guai «tecnici» al Festival. Il regista sardo Giancarlo Planta, ieri, durante la presentazione del suo controverso «Onorevoli detenuti», ritenendo che le immagini fossero troppo buie, si è alzato, urlando e protestando contro il proiezionista, e ha tentato di interrompere la proiezione del film. Dopo un'interruzione, un funzionario lo ha convinto a tornare al suo posto e a far riprendere la proiezione.

LA PROPOSTA

Sì, no, forse... Gli addetti ai lavori replicano a Laudadio

DALL'INVIATO

VENEZIA. Una Mostra magrissima: 40 film in tutto, niente più concorso, sezioni abolite. E poi l'idea di dare in appalto il festival, «chiavi in mano», a Cinecittà, ma sempre sotto l'egida della Biennale. La ricetta-Laudadio è piovuta come un macigno sulla rassegnata giornata finale della Mostra. Ci si aspettava una conferenza-stampa di routine, e invece il curatore, oltre a dare «in diretta» le dimissioni, ha sparato una serie di proposte destinate ad alimentare il dibattito post-Veneziano. Ma sono davvero praticabili i consigli di Laudadio?

«No, resti il concorso», dice Fabio Fazzetti, critico del *Messaggero*. «La mia ricetta è: la Mostra di Lizzani ma potenziata e ancora più selettiva. Compito del festival è mettere a punto una sorta di «segnalatica», senza punire la ricerca e la sperimentazione. E poi come si fa a proporre l'abolizione del concorso per l'arte - il cinema - più compromessa col denaro? Parafrastrandolo Kusturica, si può dire che per fare un buon festival ci vogliono un gatto bianco e un gatto nero. Con un grigio non vai da nessuna parte».

Andrea Martini, della *Nazione*, invece taglia corto: «Impensabile. Non ci verrebbe nessuno. Nemmeno gli americani, che partecipano più volentieri fuori concorso, ma proprio perché c'è il concorso». Per Claudio Carabba, di *Sette*, è una proposta «sbagliata e datata: i premi sono uno degli aspetti più divertenti di questa manifestazione. Anche quando sono sbagliati o leggermente prevedibili, come nel caso di Amelio».

Gillo Pontecorvo, ex direttore della Mostra nonché regista italiano tra i più apprezzati all'estero, vorrebbe riflettere: «Pensiamoci molto bene. Capisco lo spirito costruttivo con il quale Laudadio ha fatto la sua proposta-shock. In generale l'idea della gara è deteriore».

Cristiana Paternò



Onorati-Ferrari/Ansa

cantava Francesco in *Piccola città*. Un mito che per il Liga è fatto «dei film più belli, dei libri più belli, dei dischi più belli», mentre per Guccini, «abbastanza antico - parole sue - per ricordarmi gli americani che arrivarono sul nostro Appennino nel '44», è qualcosa di più disilluso. Manca lo spazio. Rimane questo film che per Ligabue è stata una partita di calcio «fra testa e pancia, e io volevo che la pancia vincesse 4-0; volevo un film che facesse ridere e piangere, spero di esserci riuscito».

«Sì, c'è riuscito: missione compiuta, Radiofreccia è in onda».

Alberto Crespi

L'INCONTRO

Il cantante-regista di «Radiofreccia» alla sua prima opera Ligabue: «Il mio film tutto di pancia»

A pranzo con Francesco Guccini ricordando l'esperienza delle radio libere, e il loro, personale mito americano.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Luciano Ligabue pranza al ristorante dell'Excelsior e non può star tranquillo un attimo: i fans, che lo individuano dalla spiaggia, vogliono foto, autografi, attenzioni. Francesco Guccini è meno perseguitato, il «tifo» per lui è più discreto. Al tavolo accanto, tutti gli attori: Stefano Accorsi (protagonista anche di *Piccoli maestri* di Luchetti) e poi Roberto Zibetti, Enrico Salimbeni, Luciano Federico, Alessio Modica. È la banda di *Radiofreccia*, il film che ieri ha chiuso la Mostra.

Ligabue è terrorizzato dalla proiezione di gala: «Posso suonare anche di fronte a 50.000 persone, e mi illudo di controllarle. Invece il pubblico di un film è una belva che non riesco a immaginare. Ho fatto delle proiezioni-test con 10-15 persone e auguravo le peggiori malattie a chiunque si alzasse due minuti per andare al bagno. Non oso pensare a cosa

accadrà stasera (ieri sera per voi che leggete, ndr). Guccini, che nel film è «solo» attore, la prende con più filosofia: «Non ho ancora visto il film. Faccio il barista, un personaggio che mi è vicino anche per il suo essere falsamente scogliato, ma sostanzialmente faccio me stesso. Ora mi vedrò e saprò se devo vergognarmi moltissimo, o appena un poco». Ligabue, almeno su questo, è tranquillo: «Mentre scrivevo il film assieme ad Antonio Leotti, mi immaginavo sempre le battute del barista Adolfo pronunciate dal vocione finto burbero di Francesco».

Nulla di «politico» nel nome di Adolfo, che per altro ha affisso nel bar (nell'Emilia anni '70) un bel ritratto di Peppone Stalin. Giura Leotti: «Si chiamava così il barista della mia infanzia». Nulla di politico, in fondo, in tutto *Radiofreccia*, almeno non direttamente: la radio del titolo è «libera» e puramente musicale, ma gli

anni '70 entrano nella vita dei personaggi e le storie del film nascono dalle esperienze del Liga in emittenti locali come Radio King, Centro Radio e Radio Attiva («Spero tu abbia colto l'infantile gioco di parole», chiosa Guccini, guardandoci furbo). «Allora - racconta Ligabue - le radio libere erano una tribuna democratica per ragazzi che non avevano altri spazi d'espressione. Bastavano pochi soldi, un po' di dischi e un amico con un briciolo di competenza tecnica e chiunque ne metteva in piedi una, chiunque aveva un microfono in cui raccontarsi».

E così si arriva alla scena più bella e più dura del film, quella in cui il conduttore Bruno «costringe» Freccia, il protagonista, a raccontare la propria tossicodipendenza. «Raccontando cinque ragazzi che stanno attraversando la loro linea d'ombra, non potevo rimuoverlo il tema. La droga, in quegli anni, aveva un alone di

maledettismo pericoloso. Ne ho visti troppi, di amici che hanno cominciato a bucarsi perché lo facevano le rockstar. Con un po' di informazione in più, molte vite non si sarebbero bruciate». Se questa non è politica, nel senso più nobile... Ma per Ligabue (e per chi scrive) è «politico» anche mostrare in una scena la copertina di *On the Beach*, splendido album di Neil Young: «Uno dei tre più grandi di sempre, con Dylan, di sicuro, e non so a chi dare il terzo posto... Metter su un brano di *On the Beach*, e comunicare al microfono l'emozione che ti dà, è una cosa che spacca! È la magia della radio, la voce che ti arriva e a cui tu, ascoltatore, devi dare un volto; che ti costringe a lavorare di fantasia, a mettere in gioco anche le tue emozioni».

Con Ligabue e Guccini, si andrebbe avanti a parlare per giorni. Potremmo scrivere un'intera pagina sul loro Mito Americano «fra la via Emilia e il West», come

re. Bruno, uno dei fondatori, impugna il microfono e usa le ultime due ore di vita della radio per raccontare a tutti come nacque quel nome. Freccia era un suo amico, morto per overdose. Un amico con il quale Bruno - e con lui Tito, Iena e Boris, gli altri ragazzi del borgo - hanno condiviso l'adolescenza. Eccoli, dunque, nel '75. Correggio, provincia di Reggio Emilia: gli amici si muovono fra il bar (dove il barista Adolfo, interpretato da Francesco Guccini, è una sorta di figura paterna), la squadra di calcio, il rock'n'roll, le notti brave in macchina. È Bruno a lanciare l'idea di fondare una radio che farà da tappeto sonoro alle avventure di Freccia - la dipendenza dall'eroina, il lavoro di meccanico, il ricordo del papà morto, amori infelici - e degli altri. Il film attraversa gli anni dal '75 al '78 come una ballata rock, senza nostalgia. C'è semmai, nel tocco di Ligabue, l'amarezza per una generazione che ha avuto dei sogni e li ha persi quasi tutti. C'è la musica (Lou Reed, Creedence, Little Feat, Elvis rifatto straordinariamente dalla banda di Correggio ai funerali di Freccia) e almeno quella, Ligabue, non l'ha persa per strada. C'è la coscienza che l'Inter di Corso, Mazzola e Suarez non ci sarà più ma ce ne saranno altre, belle in modo diverso (lo dice Freccia, lo pensa Ligabue: noi sottoscriviamo). C'è la memoria, e c'è il film: non sappiamo se Ligabue avrà mai voglia di farne altri, ma questo gli è venuto bene. Complimenti. [A.I.]

Michele Anselmi

Vita di Freccia che ha perduto i suoi sogni